

Francesca CECI

Come si realizza una moneta/2 - Una «familia» molto allargata.

La produzione di moneta è fondata sulla rigorosa organizzazione delle zecche. Qui una complessa squadra di tecnici e artisti trasforma il metallo fuso nel principale mezzo di pagamento promosso dall'autorità statale

Roma adottò la moneta quale emissione ufficiale dello Stato soltanto negli ultimi decenni del IV secolo a.C., ben più tardi rispetto a quanto avvenne nel mondo greco-orientale a partire dalla seconda metà del VII secolo a.C. Nella penisola italiana già battevano moneta le città della Magna Grecia e, nel V secolo a.C., se ne dotò anche l'Etruria. Quando Roma aderì al nuovo mezzo di scambio, poteva dunque avvalersi di un sistema di fabbricazione ampiamente sperimentato, fondato su officine efficienti, preposte a una produzione su vasta scala.

Il termine italiano che definisce questi laboratori, «zecca», trae origine da una parola derivante dall'arabo medievale, *sikka* – il cui spettro semantico comprende i significati di «conio», «moneta», «strumento per coniare» –, giunta probabilmente in Italia attraverso le officine arabo-normanne attive in Sicilia. Si sono quindi perdute nel linguaggio corrente le terminologie greche e romane, rispettivamente *argyrokopeion* («il luogo dove si batte moneta») e officina moneta o più semplicemente moneta.

Le oche di Giunone

L'origine del nome latino è di particolare interesse e vale la pena di ripercorrerne la storia, avendo prodotto il nostro vocabolo «moneta», ampiamente usato al pari di «denaro».

Presso la cima settentrionale del colle capitolino, l'*Arx*, si trovava un tempio dedicato a Giunone, qui venerata con l'epiteto di *Moneta* derivatole dal verbo *monere* (avvertire, ammonire). Ma quale avvertimenti aveva dato la grande dea ai Romani? Secondo Cicerone (Div. I, 101), in un momento storico indeterminato, una voce misteriosa si sarebbe levata dal tempio ammonendo i cittadini di effettuare una espiazione a seguito di un terremoto; Livio racconta invece (V, 47) che nel 390 a.C. il plebeo Marco Manlio Capitolino si era opposto vittoriosamente alla sortita notturna dei Galli sul Campidoglio, svegliato dal clamore delle oche sacre a Giunone che si trovavano nel recinto del suo tempio, clamore evidentemente ispirato ai pennuti dalla dea per avvertire del pericolo imminente.

Il culto di Giunone Moneta sembra comunque già attestato sul Campidoglio in età arcaica, come testimoniano alcuni frammenti di terrecotte architettoniche databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.; il nome «Moneta» è ritenuto tipico delle divinità femminili tutelari delle acropoli cittadine, come ben dimostra il caso del tempio di Giunone Moneta posto a difesa della rocca laziale di Segni. È ancora Livio (VI, 20, 13 e VII, 28, 47) a ritornare in più occasioni sulla dislocazione del tempio, a proposito dell'ascesa e declino di Manlio Capitolino, il quale, poco dopo i fasti ottenuti sui Galli, fu condannato a morte nel 384 a.C. da quello stesso popolo che, dopo averlo osannato, lo accusò poi di cospirare contro la repubblica, avendo proposto l'abolizione dei debiti e la distribuzione di terre ai plebei. In questo passo lo storico situa l'abitazione del condannato «dove ora si trovano il tempio e la zecca di Moneta (officina Moneta)».

Così con Moneta si arrivò a indicare sia il tempio di Giunone sul Campidoglio, sia la zecca, evidentemente localizzata nei suoi pressi, sia anche il prodotto dell'officina, le monete, come testimoniano passi di Cicerone (Filippiche 7, 1: «de Moneta consul», a proposito di Marco Antonio), Ovidio, Marziale e Plinio.

Questa identità semantica, non ancora del tutto definita, ha fatto sì che eruditi e lessicografi ne ricercassero l'origine affidandosi a esegesi anche piuttosto elucubrate, come quelle fornite dal santo vescovo Isidoro di Siviglia (560 circa-636 d.C.) nell'opera *Etymologiarum* (16, 18, 8), che definisce Giunone come Moneta in quanto la dea ammonisce da frodi nel metallo e nel peso delle monete; ancora, nell'XI secolo la *Suda* (un lessico bizantino di autore ignoto) alla voce «Moneta» unisce in un sol luogo tempio e zecca.

Scavi sul Campidoglio

Scavi e resti architettonici sul Campidoglio hanno localizzato il tempio di Iuno Moneta sulla sommità dell'arce e sono ancora oggi riconoscibili le sue mura in blocchi di tufo nei giardinetti tra il *Tabularium* e la scalinata che conduce al convento dell'*Ara Coeli*. Mancano invece sicure attestazioni delle officine della zecca repubblicana, di ancora incerta collocazione nell'area, e che alcuni attenti studi tendono a identificare nei pressi dell'*Ara Coeli*, oppure in alcuni antichi ambienti affacciati sul Foro e poi inglobati nel *Tabularium* sillano (78 a.C.), la cui struttura e isolamento parrebbero garantire le condizioni di sicurezza richieste in tali edifici.

Inoltre, poco lontano da qui, nel Foro Romano, vi era l'erario pubblico, allestito nel tempio di Saturno: una stretta scalinata coperta metteva probabilmente in comunicazione il colle capitolino con il luogo in cui era conservato il tesoro dello Stato, che si può immaginare strettamente connesso alla zecca. Analisi recenti vedono poi in una serie di vani nel *Tabularium* posti di fronte ai resti del tempio di Giunone Moneta proprio un ampliamento dell'erario pubblico.

L'officina sul Campidoglio fu in uso per tutta l'età repubblicana e dovette quindi risentire degli eventi catastrofici che periodicamente si verificarono sul colle, come il grave incendio scoppiato nell'80 d.C., che lo devastò, distruggendo anche l'erario nel tempio di Saturno. Diocleziano trasferì allora la zecca nella Regio III, un settore originariamente occupato dalla *Domus Aurea* di Nerone e in seguito completamente trasformato dalla politica edilizia dei Flavi che lo vollero restituito alla città.

Sotto la basilica

Di ciò danno notizia anche i Cataloghi Regionari, redatti nel IV secolo d.C. e giunti sino a noi, i quali elencano i principali fabbricati di Roma e la loro ubicazione. Nella lista, la zecca imperiale è localizzata a 400 m circa dall'Anfiteatro Flavio e retrostante il *Ludus Magnus*. Scavi archeologici, studi topografici e architettonici l'hanno riconosciuta in alcuni degli edifici sottostanti la basilica di S. Clemente: qui è stata ritrovata un'imponente costruzione contraddistinta da una particolare robustezza strutturale, che ben risponde alla condizione di imprescindibile sicurezza necessaria al luogo in cui una città come Roma doveva battere moneta. Il muro esterno, infatti, è realizzato in imponenti blocchi di tufo e nella parte riportata in luce dagli scavi mancano porte d'accesso. Il complesso, che subì diverse ristrutturazioni, rimase in uso sino al IV secolo, quando vi fu fondato il primitivo impianto della chiesa: si ignora dove allora venne trasferita la zecca.

Ciò che ha contribuito a identificare con un elevato margine di sicurezza questo singolare luogo come officina monetale è il ritrovamento di un gruppo di iscrizioni negli immediati paraggi di S. Clemente, dedicate a varie divinità – Apollo, Ercole, Fortuna e Vittoria –, eseguite da funzionari e operai della Moneta e precisamente datate al 28 gennaio del 115 d.C., durante il regno di Traiano.

La scoperta di queste dediche, avvenuta nel XV e nel XVI secolo, ha permesso di conoscere nomi e mansioni dei tecnici che qui prestavano la loro opera: partendo dai più alti in grado, si è venuti a conoscenza di *Felix* e *Albanus*, liberti che svolgevano l'incarico di *optio et exactor auri, argenti et aeris* (sovrintendente e addetto al controllo dell'oro, dell'argento e del bronzo) e dello *staff* della *Moneta Caesaris nostris*, composto da schiavi e liberi ripartiti in *signatores*, *suppostores*, *malliatores* e *officinatores*.

Operai altamente specializzati

Quali erano i compiti, anche molto specializzati, svolti da questi operai?

I *signatores*, il cui nome deriva dal verbo *signare* (segnare, incidere, coniare), dovevano essere gli incisori dei conî, noti anche con il termine *scalptores*, tra i quali vi potevano essere veri e propri artisti della miniatura, capaci di rendere volti, statue e monumenti con estrema efficacia e accuratezza. È probabile che avessero a disposizione modelli, lenti e bulini che facilitavano il loro delicato incarico, sfociato in numerosi casi in capolavori dell'arte incisoria.

I *suppostores* (da *supponere*, mettere sotto) erano forse coloro che reggevano con le tenaglie i tondelli durante la coniazione, mentre i *malliatores* (da *malleus*, martello) sferravano

con il martello il colpo che imprimeva il tipo sui conî nel tondello metallico. Gli officinatores erano infine operai generici destinati a compiti secondari.

Il metallo veniva trasformato in tondelli in una specifica officina gestita dagli «appaltatori della fonderia monetaria» (*conductores flaturae argentariae*), che avevano al loro servizio i flaturarii, i fonditori che preparavano i tondelli, i probatores e gli aequatores, addetti alle leghe, alle dimensioni e al peso standard dei dischetti metallici, e la manovalanza ordinaria fornita dai mediastini (servi semplici).

Vi erano poi i *nummulari*, dipendenti da un ufficio contabile, con funzioni di controllo della moneta prodotta e/o della lega nonché di cambiavalute.

Il complesso delle maestranze, che doveva essere fidato, altamente specializzato e strutturato gerarchicamente, era chiamato familia monetaria o monetalis, come testimonia con dovizia la documentazione epigrafica. La familia era affidata ad alti funzionari imperiali di rango equestre che rivestivano la carica di procurator monetae (amministratore della zecca) e poi, a partire dal III secolo d.C., al *procurator a rationibus* o *rationalis*, incaricato dell'amministrazione dei beni imperiali e di notificare alle varie zecche la quantità di monete da produrre.

Fonte: <http://www.archeo.it> , n. 265, marzo 2007